



4. LA COMUNICAZIONE ATTRAVERSO I TESTI

Tutti possediamo un concetto intuitivo di testo, che usiamo in genere tranquillamente e aproblematicamente; in ambito scientifico, però, la conoscenza intuitiva non è sufficiente: il linguista e il comunicatore professionale devono saper andare oltre le intuizioni, facendo uno sforzo per esplicitare concetti, riconoscere e risolvere difficoltà e focalizzare i problemi nell'ambito di teorie tendenzialmente unitarie, anche se aperte a inevitabili perfezionamenti.

Ciò che sappiamo intuitivamente a proposito del testo – del testo in quanto categoria generale, spesso identificato con quello a stampa – crea talora difficoltà e solleva interrogativi cui non ci consente di dare risposte convincenti. Tra le altre, la nostra conoscenza non è sempre in grado di rispondere alle seguenti domande: *come si riconosce un testo da ciò che non lo è? È possibile individuare dei criteri non impressionistici che ci guidino nel tentativo di stabilire cosa sia un testo e che cosa non lo sia? È vero che, come si dice spesso, i testi sono unità linguistiche superiori alla frase? E inoltre: si intendono come testi solo quelli verbali (formati, cioè, di parole)? O possiamo dire che esistano testi non verbali? E quando usiamo il termine testo in riferimento, ad esempio, a un quadro, o a una sequenza cinematografica, o a una serie di pagine Web lo facciamo metaforicamente o a pieno diritto? Che cosa è il significato di un testo? È la somma dei significati delle parole che lo compongono? E da chi dipende tale significato, qualunque cosa sia? Dall'emittente o dal destinatario? Da entrambi? Qual è il processo che porta al suo riconoscimento? E si tratta solo del riconoscimento di un significato già interamente "contenuto" entro il testo? Come viene veicolata l'informazione attraverso i testi?*

Neppure gli approcci più formali, in realtà, consentono di fornire risposte definitive a tutti questi quesiti, almeno allo stadio attuale delle conoscenze. Molti progressi sono stati fatti, tuttavia, negli ultimi decenni, in ambito linguistico, semiotico, psicologico e neurolinguistico, ed essi autorizzano almeno la formulazione di ipotesi non avventate vedremo in che modo nei paragrafi che seguono.

4.1. UNA DEFINIZIONE PRELIMINARE DI TESTO	187
4.1.1. IL TESTO È IL MEZZO E IL PRODOTTO DI UN'INTERAZIONE COMUNICATIVA	189
4.1.2. LE CARATTERISTICHE DEL TESTO DIPENDONO ANCHE DAL CANALE, DAL MEZZO/VEICOLO, DAL SUPPORTO E DAL CONTATTO ATTIVI	191
4.1.3. IL TESTO DEVE PRESENTARSI COME UN OGGETTO UNITARIO	192
4.1.4. LA "TESTUALITÀ" È UNA CARATTERISTICA ATTRIBUITA A UN INSIEME DI ENUNCIATI DAL LORO INTERPRETE	196
4.2. IL PROCESSO DELL'INTERPRETAZIONE TESTUALE	205
4.2.1. IL RICONOSCIMENTO DELL'UNITÀ LINGUISTICO-GRAMMATICALE E REFERENZIALE	207
4.2.2. IL RICONOSCIMENTO DELL'UNITÀ TEMATICA, LOGICA, FUNZIONALE E STRUTTURALE-FORMALE E L'APPLICAZIONE DI QUADRI CONCETTUALI	208
4.3. IL COMPITO DELL'AUTORE DI UN TESTO	221

4.1. UNA DEFINIZIONE PRELIMINARE DI TESTO

Possiamo definire, in termini generali, il testo come l'unità fondamentale dell'attività comunicativa umana; nell'uso comune, e di norma anche in quello scientifico di ambito linguistico, il vocabolo è per lo più utilizzato in riferimento a enunciazioni verbali, orali o scritte, e in questo capitolo lo useremo in questa accezione restrittiva anche noi. È però necessario sapere che in altri ambiti disciplinari il termine è utilizzato in accezioni più estensive, a indicare un grande numero di fenomeni comunicativi fondati sull'impiego di segni (► **segno, comunicazione, codice** e si veda anche il capitolo dedicato alla comunicazione) e viene quindi riferito, per esempio, a sequenze cinematografiche, immagini, realizzazioni architettoniche, oggetti della statuaria e via dicendo; in biosemiotica si parla di testi anche in relazione a catene di informazioni codificate chimicamente come il Dna, in riferimento al quale, in effetti, si utilizzano metafore come quella della *trascrizione* e della *compilazione*.

Anche in linguistica, peraltro, pur facendo sempre riferimento a un insieme di unità verbali, il termine è usato in sensi a volte radicalmente differenti tra loro: in questo ambito, nell'accezione più semplice, il testo appare come un insieme di elementi linguistici attualizzati in un **discorso** (nello **strutturalismo** saussuriano lo si definirebbe un'istanza di *parole* ► **langue/parole**); in altre, che in questo capitolo facciamo nostre, lo si considera in aggiunta come il luogo in cui prendono corpo manifestazioni di senso potenzialmente infinite, un oggetto comunicativo virtuale reso semanticamente attuale dall'attività ermeneutica di un destinatario che opera in un **contesto** e in una situazione determinati. Altre indicazioni in merito all'argomento saranno fornite più avanti, in questo stesso capitolo.

Nella nostra prospettiva – quella di chi intende limitare le proprie considerazioni alle interazioni che avvengono attraverso mezzi linguistici –, dunque, si potrebbe definire il testo co-

me la manifestazione fisica (nel nostro caso: *linguistica*, scritta o orale) di un messaggio inviato da un emittente a uno o più destinatari perché questi lo assoggettino a interpretazione e giungano alla sua comprensione.

In quanto unità comunicativa (i *messaggi* sono precisamente insiemi di informazioni codificate ► **codice**] a fini comunicativi e trasmesse con l'ausilio di un mezzo/veicolo attraverso un canale: si vedano i capitoli sulla comunicazione e su scritto/parlato/trasmesso), **il testo – sempre prodotto e fruito in contesti (► contesto) ben definiti – si definisce assiomaticamente come caratterizzato da individualità fisica, unità delle sue manifestazioni di superficie (cioè della forma linguistica) e compattezza di quelle profonde (ovvero, dei contenuti veicolati).**

Si dice, talora, che un testo è un'unità di estensione superiore alla frase. L'affermazione è erronea – o quantomeno imprecisa – in due sensi: in primo luogo perché non esiste alcuna relazione particolare tra testualità e ampiezza del testo; non è necessario, cioè, che un insieme di elementi linguistici superi determinate dimensioni perché sia riconoscibile come testo, anche se la maggior parte dei testi è probabilmente più estesa di quella che chiamiamo frase. In secondo luogo perché testo e frase sono realtà che appartengono a domini diversi: la frase, infatti, è un'unità grammaticale (un'unità di *langue*, si potrebbe dire in termini strutturalistici), mentre il testo è una manifestazione della *langue* in un contesto (è un atto di *parole*: ► **strutturalismo**, **langue** e si veda anche il capitolo dedicato alla comunicazione). Il testo, in realtà, è un insieme di *enunciati* (segmenti di testo dotati di unità ma non di completezza e di indipendenza che vengono prodotti nel corso di un'interazione comunicativa e che sono soggetti a interpretazione; ► **enunciato**), e non di frasi; volendo, quindi, si potrà tutt'al più dire che esso consiste di almeno un enunciato (sui concetti di *testo*, *discorso*, *frase*, *enunciato* si possono vedere i primi paragrafi di Seidlhofer-Widdowson 1997 e il primo capitolo di Halliday-Hasan 1976).

Alcune precisazioni: quando abbiamo scritto che il testo è *assiomaticamente caratterizzato da individualità fisica*, intendevamo che esso, proprio in quanto *unità* comunicativa, deve caratterizzarsi come relativamente indipendente (e comunque come *distinguibile*) da altri testi cooccorrenti: non si ha infatti possibilità di comunicare alcunché se non si è in grado di distinguere – entro il flusso virtualmente ininterrotto di elementi informativi nel quale si opera normalmente – insiemi unitari e discreti di dati contestualmente salienti (*rilevanti*: si torni, in merito al concetto di rilevanza, al capitolo dedicato alla comunicazione).

Quanto poi al rapporto tra frase, enunciato e testo, va sottolineato che, se intendiamo per frase un'unità grammaticale, ovvero la materializzazione di una o più regole di una lingua, l'attivazione di una norma linguistica sull'asse del processo (*asse paradigmatico*) tramite la selezione di vari elementi resi disponibili dal **codice** sull'asse del sistema (*asse sintagmatico*: ► **Paradigmatico/sintagmatico; sistema/processo**), dobbiamo accettare il fatto che alcuni testi (per esempio quelli dialogici) non sono necessariamente costituiti da frasi: in casi particolari essi potranno anche essere limitati a una semplice interiezione (pensiamo al testo prodotto da una persona che abbia perso un 6 milionario al superenalotto per un errore di trascrizione; nel migliore dei casi potrebbe limitarsi a un *Accidenti!*); in altri potranno essere costituiti da enunciati agrammaticali (e, quindi, non da frasi: *Venghino, siori venghino che qui si ride* è un testo, anche se non esemplarmente corretto; *l'io fare pappa Bobi* di un bambino è senza dubbio un testo – che come tale viene interpretato anche da chiunque lo senta – ma non lo si può dire realizzato da frasi).

Naturalmente – è forse il caso di chiarirlo – un testo può *anche* essere composto di quelle che – in un'ottica grammaticale/sistematica – si chiamerebbero *frasi*; non è però detto che un insieme di frasi sia anche, per ciò stesso, un testo. Si consideri, per esempio, il brano che segue: costituito da elementi frasali perfettamente regolari e grammaticali, non verrà certamente riconosciuto, almeno di primo acchito, come un testo. Solo qualora vi fossero ragio-

ni sufficienti per indurre nonostante tutto a un recupero della sua "testualità", e in presenza di precisi indizi contestuali, si potrebbe provare a farlo, e ci si potrebbe riuscire, ad esempio, se ci si trovasse davanti a uno schizofrenico o forse a una persona colpita da **afasia** di Wernicke:

Sotto la panca la capra canta, sopra la panca la capra crepa. Essa è un animale docile e molto parco, mentre le pecore lo sono meno. Le panche di viale Mazzini, d'altra parte, sono del tutto scrostate.

Essendo realizzato nel contesto di un'interazione, il testo è il luogo che rende possibile la manifestazione di sensi molteplici (► **senso), virtualmente infiniti** anzi, in quanto dipendenti dall'attività interpretativa esplicita, in maniera di volta in volta differente, da ciascuno dei suoi destinatari. Essi ne forniscono interpretazioni sempre diverse a partire dagli indizi forniti loro dalla superficie linguistica e sulla base dei suggerimenti che provengono loro dal contesto e dalla situazione, dalle loro conoscenze pregresse e dalle loro attese, in buona parte socialmente e culturalmente determinate.

4.1.1 IL TESTO È IL MEZZO E IL PRODOTTO DI UN'INTERAZIONE COMUNICATIVA

Non si dà testo al di fuori della comunicazione e non vi è comunicazione possibile senza testo: questo è un principio da cui discende direttamente la definizione di testo che abbiamo proposto in apertura del capitolo. Essa vede, appunto, **il testo come unità propriamente comunicativa (► **comunicazione** e il capitolo 1) e invita a considerarlo, dunque, come la serie di messaggi codificati trasmessi intenzionalmente da un emittente a un destinatario perché li interpreti, ne riconosca l'unità e, dunque, li comprenda.** È appunto il riconoscimento dell'unità dei messaggi che li rende un testo: la testualità, dunque, non è una caratteristica intrinsecamente posseduta da qualsivoglia entità linguistica; è *attribuita* ad essa da un essere senziente che la assoggetta a scrutinio e valutazione.

IL TESTO È L'EFFETTO DI UN ATTO LINGUISTICO: PRODURLO EQUIVALE AD AGIRE SUL MONDO

In quanto elemento costitutivo di ogni *interazione* (inter-azione) comunicativa che avviene tramite mezzi linguistici, **il testo è la risultante di una serie di comportamenti e di operazioni finalizzate, naturalmente, al raggiungimento di uno scopo.** Gli scopi possibili sono moltissimi: tanti quante le occasioni di comunicare; non sono solo scopi informativi comunque. Il ruolo della comunicazione non è solo quello di informare, come forse si potrebbe credere: infatti, oltre che a fini referenziali, i testi vengono usati per comunicare stati d'animo ed emozioni, per stabilire contatti, per gestire relazioni interpersonali, per manipolare la lingua a fini estetici, per esortare o obbligare ... (si riveda il capitolo sulla comunicazione, nella sezione dedicata al modello di Jakobson e si consulti anche il *Glossario* alla voce **funzione linguistica**).

E non è tutto qui, perché spesso, comunicando linguisticamente, si compiono azioni senza volerlo. Si può obbligare, stimolare, informare qualcuno senza avere alcuna intenzione di farlo. E, in qualche caso si possono avere fini occulti; si può fingere di voler ottenere

un risultato mirando ad altro. **In sostanza, quando si comunica con mezzi linguistici, volendolo o meno, si compiono azioni, dirette o indirette;** e ciò perché il **linguaggio** e le **lingue** (e i testi che con esso/esse si producono) sono strumenti non diversi dalle mani, con cui si possono operare, sapendolo o non sapendolo, in prima persona o indirettamente, tante cose piacevoli e spiacevoli. La produzione di un testo, insomma, risponde sempre a un fine e si risolve sempre in una serie di azioni.

I testi sono la manifestazione di atti linguistici

Alle azioni – anzi: agli *atti* – che si possono compiere nel corso di una serie di enunciazioni (e, quindi, attraverso la produzione di testi orali), hanno dedicato molta attenzione studiosi come John L. Austin e John R. Searle, inglese il primo (1911-1960), statunitense il secondo (1932-), filosofi del linguaggio tra i più influenti del XX secolo. Abbiamo dedicato alle loro tesi buona parte del capitolo sulla comunicazione e non ci soffermeremo oltre su questo argomento: ci limitiamo a ricordare come, in estrema sintesi, essi sostenessero che l'attività linguistica si risolve in atti diretti (che si compiono nell'atto stesso dell'enunciazione: atti *illocutori*) o indiretti (effetto secondario dell'enunciazione, e difficilmente prevedibili: atti *perlocutori*), e che il riconoscimento e l'elaborazione della loro *forza illocutoria* è la premessa per il riconoscimento dell'unità di un testo e, quindi, per la possibilità di comprenderlo.

I testi possono essere più o meno efficienti e più o meno efficaci

Se, come abbiamo visto, un testo deve essere considerato alla stregua di uno strumento, esso è – come tale – impiegabile con maggiore o minore abilità e fortuna. **Un testo costruito oculatamente si rivelerà funzionale, ossia tale da fare sì che chi lo ha prodotto raggiunga i fini che si è prefisso; testi particolarmente funzionali permetteranno di conseguirli con maggiore efficienza ed efficacia.**

I due termini non sono sinonimi: sulla scorta di una tradizione che risale Searle 1969 e che è stata poi diffusamente ripresa anche in manuali sistematici come quello di De Beaugrande e Dressler 1994, si definisce *efficiente* un testo che sia in grado di fare raggiungere i fini per i quali è stato realizzato in maniera economica, ovvero in modo tale da richiedere al suo destinatario uno sforzo interpretativo limitato. In generale, dunque, un testo efficiente sarà composto in un codice ben noto, avrà caratteristiche di esplicitzza linguistica, sarà ricco di elementi che contribuiscano alla sua unità linguistica e tematica e non introdurrà troppi elementi di novità informativa.

Si considera, viceversa, *efficace* (ma in linguistica testuale si usa anche l'aggettivo *effettivo*, che è un **calco** sull'inglese *effective*) un testo che sia in grado di esplicare la propria funzione con forza, energicamente, per così dire. Un testo informativo (► **Informativo/espositivo, testo** e si veda anche il capitolo sulla tipologia testuale) potrà, per esempio, garantirsi una certa efficacia attraverso artifici grafici, strutturali o espressivi e contenutistici (uso di caratteri speciali, uso di elementi paratestuali appariscenti, impiego di uno stile trasgressivo, introduzione di concetti radicalmente nuovi o peregrini) che rendano le informazioni che veicola particolarmente memorabili.

Va detto che, di norma, i testi molto efficaci tendono a essere poco efficienti e, viceversa, quelli efficienti poco efficaci: ciò non stupirà quando rifletta sul fatto che, in fondo,

efficacia ed efficienza di un testo sono funzioni della sua prevedibilità: documenti che non richiedano l'attivazione di complessi meccanismi inferenziali (► **inferenza**) o l'accesso a una grande quantità di informazioni enciclopediche (► **enciclopedia/dizionario**) e che, quindi, siano, per il destinatario, relativamente prevedibili, sono efficienti; quelli che hanno caratteristiche opposte sono efficaci.

Quale sia la rilevanza delle due caratteristiche citate per l'autore di un testo professionale e tecnico-scientifico è facilmente intuibile: anticipando le informazioni che verranno fornite nei capitoli dedicati ai tipi di testo e alla scrittura tecnico-scientifica, infatti, si può dire che la maggior parte dei testi professionali che abbiano funzione informativa sono istituzionalmente *efficienti*: tendono, cioè, alla decodificabilità e alla interpretabilità ottimali.

Il loro autore, dunque, dovrà cercare di renderli accessibili eliminando le discontinuità di superficie, utilizzando una lingua adeguata al suo uditorio e al tema di cui tratta, impiegando elementi di presentazione (► **paratesto**) funzionali, selezionando contenuti accessibili ai propri lettori, ordinando la materia secondo una logica evidente e condivisibile, includendo una quantità adeguata di informazioni di contorno ...

È anche vero, d'altra parte, che alcuni testi professionali (soprattutto quelli persuasivi: si pensi alle scritte pubblicitarie o a certa comunicazione aziendale) mirano soprattutto all'efficacia: hanno poche cose da dire, ma devono farlo in maniera che colpisca, che abbia, cioè, un effetto *significativo* sul loro destinatario; anche in questo caso l'autore manipolerà, ai suoi fini, lingua, paratesto e contenuti. Per il momento siano sufficienti questi accenni: sulle caratteristiche che dovrebbero essere possedute da un testo tecnico-scientifico efficiente avremo modo di tornare.

IL TESTO ASSUME SIGNIFICATO SOLO IN RELAZIONE AL CONTESTO IN CUI È PRODOTTO ED È FRUITO

Dal momento che, come abbiamo precisato definendo il testo, esso si manifesta solo all'interno di un'interazione comunicativa, **non esiste testo che non sia contestualizzato; senza contesto, insomma, non si dà testo.**

Certo, si possono immaginare manifestazioni linguistiche extracontestuali, insiemi di frasi (► **enunciato/frase**) composte secondo le regole del codice a scopi soprattutto dimostrativi; se ne leggono anzi numerose nelle grammatiche (soprattutto in quelle prescrittive); i testi, però, sono per definizione incarnazioni cronologicamente, spazialmente e situazionalmente determinate di un codice, perché vengono riconosciuti come tali proprio dal loro interprete, che li analizza sulla base di indizi tratti dalla lettera degli enunciati e di conoscenze che attinge al mondo che lo circonda.

4.1.2. LE CARATTERISTICHE DEL TESTO DIPENDONO ANCHE DAL CANALE, DAL MEZZO/ VEICOLO, DAL SUPPORTO E DAL CONTATTO ATTIVI

Che le caratteristiche del testo dipendano anche da caratteristiche della situazione comunicativa come il canale, il mezzo/ veicolo, il supporto e il contatto abbiamo già visto nei capitoli dedicati alla comunicazione e ad oralità, scrittura e trasmesso; non ci soffermeremo oltre, dunque, su questo concetto.

Ci limitiamo a osservare, semmai, che – dal momento che le modalità comunicative hanno potenzialità diverse – è precisa responsabilità dell'autore del messaggio la scelta di quelle che garantiscono i risultati migliori; la capacità di discriminare con abilità tra le possibilità offerte dai mezzi disponibili distingue, anzi, il comunicatore professionale dagli altri.

4.1.3. IL TESTO DEVE PRESENTARSI COME UN OGGETTO UNITARIO

Nella prima parte del capitolo abbiamo osservato come, in quanto *unità* comunicativa, il testo deve essere per definizione caratterizzato da individualità fisica e unitarietà delle sue manifestazioni superficiali e profonde (quindi: della sua forma linguistica, paralinguistica, stilistica, e dei contenuti veicolati). Ciò significa che, per qualificarsi come tale, in altre parole, un testo deve essere dotato delle caratteristiche *dell'unità* e dell'*autonomia*.

Un testo si può considerare unitario se presenta una superficie linguistica in cui tutti gli elementi siano collegati tra di loro e un contenuto tematicamente continuo (► **topic/comment), nel quale l'argomento che costituisce il centro del suo **discorso** appaia trattato in maniera sufficientemente esaustiva sia in relazione ai fini dell'emittente che alle aspettative presumibili del destinatario. **Esso si può invece considerare autonomo se presenta i segni di una relativa indipendenza da altri testi con i quali occorre, dai quali è "circondato"**.**

Sono vari gli elementi, linguistici e non, che permettono di delimitare gli estremi del testo. In un testo orale, i limiti sono in genere costituiti da frasi di ingresso (*Senti, il problema è questo ...*) e di uscita (*Bene, allora restiamo d'accordo così!*), da elementi ritmici, come il silenzio, da codici o paracodici non linguistici, come quello cinesico; in un testo scritto si hanno precise demarcazioni fisiche (un volume è un'entità spazialmente ben definita) e si sfruttano soprattutto indizi paratestuali (il titolo di inizio, l'ultima parola dell'ultimo capitolo ...); in un testo scritto trasmesso (in un testo Web, ad esempio) sono ancora una volta indizi di tipo paratestuale a guidare il lettore nel giudizio (cambiando sito – uscendo da un testo in formato ipertestuale – mutano ad esempio l'impostazione della pagina, i colori, la grafica, oltre che, spesso, la lingua, lo stile, gli argomenti).

Si noti che le caratteristiche dell'unità (formale e contenutistica) e dell'autonomia sono particolarmente importanti per i testi scritti, che – come abbiamo visto in precedenza – sono destinati a vivere in una situazione di distacco da chi li ha creati; è quindi compito precipuo del professionista della scrittura verificare che i documenti da lui prodotti le possedano.

IL RICONOSCIMENTO DELL'UNITÀ DI UN TESTO È AFFIDATA A ELEMENTI SEGNALETICI ESTERNI E INTERNI DI TIPO FORMALE.

IL RUOLO DEL PARATESTO E DEGLI ALTRI ELEMENTI DI ORGANIZZAZIONE

Come abbiamo visto nel paragrafo precedente, il riconoscimento dell'unità di un testo orale o scritto (e, per ciò stesso, la sua comprensione) dipende, oltre che da elementi morfologici, sintattici e lessicali, anche dalle sue caratteristiche strutturali e paratestuali. Di esse ci occuperemo in questa sezione del capitolo.

Il paratesto è l'insieme degli elementi di ausilio alla comprensione del testo che non fanno istituzionalmente parte del progetto d'autore

Una definizione "larga" del termine *paratesto*, invalsa negli studi (a partire da Genette 1987) e nell'uso comune, vuole che esso sia rappresentato dall'insieme degli *elementi prefatori* (in un testo scritto: *frontespizi, prefazioni, note editoriali*; in un testo orale: *preamboli, avvertimenti, anticipazioni*), *organizzativi* (in un testo scritto: *titoli, sottotitoli, indici*; in un testo orale: *pause, variazioni intonative, componenti cinesici* [► **Paralinguistico, elemento**]), *di presentazione* (in un testo scritto: *tabelle, elenchi, note a margine*; in un testo orale, *elementi cinesici, elementi prossemici, elementi prosodici* [► **prosodia**]), *di accompagnamento esplicativo, di arricchimento informativo e di commento* (in un testo scritto: *illustrazioni, grafici, note a piè di pagina, note di chiusura, appendici, allegati*; in un testo orale ancora *elementi cinesici, prossemici e prosodici*) che si uniscono al testo propriamente detto e ne rendono più agevole la fruizione e la comprensione. In alcuni casi, si fanno rientrare tra gli elementi del paratesto anche le recensioni, cioè dei veri e propri testi anche fisicamente "esterni" a quello di partenza, che noi invece considereremo senz'altro costitutivi dell'intertesto (► **intertestualità**). Il paratesto, in sostanza, sarebbe costituito – secondo questa definizione – da tutti gli elementi che, disseminati all'interno o "disposti intorno" al testo vero e proprio, svolgano una funzione di sostegno alla sua interpretazione, siano cioè prodotti – più o meno intenzionalmente, e non necessariamente dall'emittente del testo – a supporto al lavoro ermeneutico del destinatario.

Non è sempre facile, in quest'ottica distinguere elementi paratestuali da altri che non sono tali: fino a che punto si possono davvero considerare "esterni" o "complementari" al testo elementi come il titolo principale – che del testo nel suo complesso dovrebbe, in qualche modo, definire l'essenza – o i titoli secondari – che svolgono la stessa funzione, ma a livello di sottounità? E soprattutto, è lecito farlo se essi sono espressione della volontà dell'autore? È forse più giustificato considerare come appartenenti al paratesto i titoli redazionali (che non rispondono, quindi, a un'esplicita volontà d'autore)? E le note d'autore sono parte del paratesto o del testo? E fino a che punto si possono davvero considerare come addizioni al testo (orale) elementi come quelli cinesici o prossemici, che vengono prodotti *contemporaneamente* a esso, talora con un esplicito intento comunicativo? E ancora: quanto giustamente si possono ritenere semplici complementi del testo – ad esempio in una scrittura scientifica – le tabelle, le illustrazioni, gli allegati indispensabili alla sua comprensione? E quanto e cosa di un **ipertesto** fa parte del paratesto?

Per risolvere le difficoltà create da una definizione molto estensiva, si potrebbe decidere di considerare come paratestuali tutti i componenti di contorno del testo che non facciano parte del progetto autoriale. Anche questa soluzione in realtà, lascia aperto qualche dubbio di ordine filologico: non sempre i testi (ci riferiamo a testi scritti o assimilabili, evidentemente), infatti, rendono possibile distinguere con esattezza ciò che risale all'espressa volontà dell'autore da ciò che dipende dall'intervento altrui.

Per le ragioni evidenziate nella nota che precede, **in questo volume, con il termine *paratesto*, faremo riferimento a un insieme più ristretto e qualitativamente un po' diverso di "oggetti": tutti i componenti di contorno che non facciano parte istituzionalmente del progetto autoriale e che possano esserne separati perché presentano una riconoscibile autonomia.** Così, per tornare agli esempi già fatti, considereremo parte del paratesto di un testo scritto elementi prefatori come *frontespizi, prefazioni e note editoriali*, ma non le *premesse*, perché esse sono lo spazio metatestuale dell'autore; e riterremo parte del paratesto elementi di organizzazione come *gli indici e i sommari*, ma non i titoli, perché

embricati con il testo e con esso del tutto fusi, non fruibili separatamente; e giudicheremo elementi paratestuali quelli presentativi come le *note a margine*, ma non le tabelle e i grafici, che hanno le medesime caratteristiche dei titoli.

Gli elementi non paratestuali di strutturazione agevolano la comprensione del testo e fanno istituzionalmente parte del progetto d'autore

Gli elementi di ausilio alla comprensione che abbiamo definito come *non-paratestuali* perché non separabili dal testo o perché riconducibili alla volontà dell'autore (la titolazione, parte dell'apparato iconografico, gli artifici di strutturazione dei dati quali tabelle ed elenchi), assieme ad altri che non abbiamo ancora menzionato (la suddivisione del testo [paragrafazione], le modalità della sua presentazione fisica [gli aspetti salienti della grafica, ad esempio, in un testo scritto; il tono della voce, alcuni elementi cinesici – i movimenti delle mani, quelli degli occhi –, in uno orale]) – **hanno, naturalmente, un'importanza notevole ai fini del riconoscimento dell'unità di un testo.** Si pensi al senso di straniamento e alle difficoltà che comporterebbe la lettura di un manuale del tutto privo di titolazione, o dotato di titoli graficamente identici al corpo del testo; oppure allo sforzo richiesto per la lettura di un articolo scientifico in cui, invece che con diagrammi cartesiani, si rappresentassero funzioni matematiche mediante lunghi elenchi di valori in formato tabulare. Senza considerare quanto, della comprensione di un testo scritto, dipende dalla sua segmentazione, ossia dalla sua suddivisione razionale in sezioni grandi e piccole (libri, tomi, capitoli, paragrafi e capoversi) e in unità elementari (periodi): scritti suddivisi irrazionalmente risultano sempre difficili da comprendere.

Tanta è la loro importanza, come si è scritto, che alcuni di tali elementi di supporto si sono istituzionalizzati: hanno ricevuto una sanzione culturale e sono entrati a fare parte del sistema di attese degli utenti, di cui finiscono per condizionare la percezione e la capacità di impiego dei testi; costituiscono così, di fatto, insieme ad altri, uno dei contrassegni di quelli che chiamiamo *generi testuali*. In questo modo, un manuale scientifico è una lunga scrittura in prosa, *istituzionalmente* suddivisa in volumi, sezioni o parti, capitoli e paragrafi; una relazione è un testo breve o di lunghezza media *che ci si aspetta di vedere* grosso modo tripartito e arricchito da illustrazioni, diagrammi e tabelle; una *pièce* teatrale si articola quasi sempre in atti e scene, intervallati talora da intermezzi e *in questa forma è attesa dai suoi spettatori*; un sonetto è *per convenzione* un insieme di 14 versi contrassegnati da interruzioni di riga (e, naturalmente, da caratteristiche metriche e rimiche particolari); un'omelia è *di norma* costituita dal riassunto di un brano biblico, dal suo commento letterale, dalla sua analisi spirituale, dal riferimento al suo insegnamento morale, intervallati da sapienti pause e arricchiti da un eloquente gestire (si veda, sull'importanza di questi elementi ai fini della comprensione dei testi, anche il capitolo dedicato alla tipologia testuale e Sabatini 1990 e 1999).

Avendo un valore difficilmente sopravvalutabile ai fini del conferimento del senso, gli elementi non paratestuali di strutturazione (come quelli propriamente paratestuali, del resto) possono essere utilizzati dall'autore di un testo – e in genere lo sono – al fine di guidare l'attività interpretativa del suo destinatario. L'impiego funzionalizzato di elementi della superficie testuale, del resto, non è che un modo per incorporare, prevedendola, l'istanza ermeneutica del destinatario nel meccanismo di generazione del testo, e abbiamo visto nel capitolo dedicato alla comunicazione che alcuni modelli (quelli di orientamento cognitivo e

pragmatico) fanno esplicitamente riferimento a tale possibilità. Si noti, incidentalmente, che il paratesto e gli elementi non-paratestuali di strutturazione, svolgendo una sorta di implicito "discorso sul discorso", sono veri e propri strumenti *metatestuali*.

In generale, una più chiara coscienza del ruolo attivo ricoperto dal destinatario nel processo della comunicazione ha fatto sì che – soprattutto in questi ultimi anni, e in particolare per ciò che riguarda le scritture tecnico-scientifiche, quelle professionali e i testi telematici (su questi ultimi si veda quanto è scritto nel capitolo dedicato a scritto, parlato e trasmesso e quello intitolato alla scrittura Web, nel secondo volume) – si siano moltiplicate le pubblicazioni che fanno esplicito riferimento al problema dell'**usabilità** dei documenti scritti; in esse si presta attenzione – oltre che agli aspetti linguistici e tematici (► **topic/comment**) della testualità scritta – precisamente a quelli relativi alla gestione del paratesto su cui ci siamo dilungati anche noi; alcune indicazioni di lettura in questo senso si potranno trarre dalla consultazione della *Bibliografia*.

Il paratesto, la lettura, l'estrazione delle informazioni e la memorizzazione dei dati

Gli elementi paratestuali e quelli non paratestuali di organizzazione concorrono a rendere più agevole la fruizione e la comprensione del testo in quattro modi fondamentali:

- a) facilitandone la lettura fisica;
- b) rendendone più semplice l'estrazione delle informazioni;
- c) mettendone in risalto la struttura e chiarendone l'organizzazione tematica (ossia quella degli argomenti attorno ai quali esso si articola);
- d) agevolandone la memorizzazione.

Convincersene non è molto difficile: gli insegnanti possono fare riferimento al senso di smarrimento provato di fronte a certe tesine costruite come enormi monoblocchi di testo continuo; gli internauti di vecchio bordo possono richiamare alla memoria lo sgomento occasionato da certe pionieristiche pagine Web rese in Courier che si leggevano con il pur glorioso *browser* Mosaic; gli studenti di tutte le età ricorderanno la fatica necessaria a riorganizzare, tre giorni prima dell'esame, quegli appunti raccolti scrivendo in fretta e in furia, tutto di fila, quello che diceva il professore a lezione. E se l'esperienza personale non fosse sufficiente, potrebbe esserlo la lettura del seguente brano, lo stralcio di un articolo pubblicato su *Corriere salute*, il fascicolo settimanale del Corriere della Sera dedicato alla divulgazione di argomenti medici:

Influenza S.O.S.

Riconoscerla imparando a distinguere i suoi sintomi da quelli di altre malattie dell'apparato respiratorio, che vanno trattate in modo diverso

Prevenirla facendo per tempo e in anticipo la vaccinazione anti-influenzale, soprattutto se si è anziani o se si appartiene a qualche altra categoria a rischio di complicazioni

Curarla rispettando le tradizionali prescrizioni, come quella fondamentale del riposo a letto, ma anche affidandosi ai nuovi farmaci che ne possono ridurre la durata, se presi in tempo.

Un virus sempre puntuale

Come ogni anno, tra l'autunno e l'inverno, fa la sua comparsa l'influenza. Una malattia che, si può dire, accompagna da sempre la storia dell'uomo. A provocarla non è un

solo agente infettivo, ma diversi virus, che appartengono alla stessa famiglia, quella degli Orthomyxovirus. In base alle proteine presenti nel loro involucro i virus influenzali vengono distinti in tre tipi: A, B e C. Quelli che interessano l'uomo sono l'A e il B. I virus che si ripresentano ogni anno raramente sono uguali a quelli dell'inverno precedente. Se i cambiamenti sono esigui l'epidemia di solito non è grave, perché le persone che hanno avuto la malattia l'anno prima "riconoscono" il virus e possono difendersi con gli anticorpi che il sistema immunitario gli ha "fabbricato" contro. Se invece le modificazioni sono notevoli, il riconoscimento non può avvenire, e allora l'epidemia può essere più grave. Ma i modi per difendersi non mancano, come si vedrà nelle prossime pagine

Influenza S.o.s., consultato il 24 dicembre 2001, disponibile *online* all'indirizzo <<http://www.corriere.it/salute/influenza.shtml>>.

Presentato in questo modo, il testo è scarsamente leggibile: difficilmente comprensibile, confuso, omogeneamente inespressivo e per questo non memorizzabile. Diverso il caso dell'originale, che si vede nell'immagine alla pagina seguente. In esso, infatti, un impiego funzionale e pertinente degli elementi paratestuali rende più comoda la scansione del testo, più agevole il riconoscimento del tema di fondo e di quelli collaterali, più evidente la logica secondo la quale il testo è stato organizzato, più facile il ritrovamento delle notizie che interessano e ciò evidentemente non può che giovare alla causa dell'interpretabilità, della comprensibilità e – per ciò stesso – della memorabilità del testo.

4.1.4 LA "TESTUALITÀ" È UNA CARATTERISTICA ATTRIBUITA A UN INSIEME DI ENUNCIATI DAL LORO INTERPRETE



Un testo non si qualifica tale per qualche ragione metafisica o perché il suo autore lo vuole, ma solo in seguito al processo di interpretazione del suo destinatario, che ne riconosce l'unità. Tale riconoscimento è reso possibile dall'elaborazione di dati linguistici alla luce di conoscenze linguistico/dizionariali ed enciclopediche (► [Enciclopedia/dizionario](#)) ed è dunque reso più o meno facile da variabili contestuali (► [Contesto](#)), in parte imprevedibili, che costituiscono la vera sfida per il comunicatore professionale.

Alcuni modelli, in realtà, sembrano descrivere la testualità come una caratteristica inerente a tutti gli insiemi di enunciati, purché essi possiedano alcuni requisiti fondamentali, cui è stato dato il nome di *caratteri costitutivi*. Teorie che ritengano discriminante la presenza di una o più caratteristiche si possono chiamare teorie *componenziali* o, più precisamente, *teorie componenziali a tratti necessari e sufficienti*: in linea generale, esse prevedono – come suggerisce il loro nome – che l'esistenza di un insieme ben determinato di caratteristiche sia condizione necessaria e al contempo sufficiente per determinare l'appartenenza di un oggetto linguistico alla categoria dei testi.

Come vedremo, esistono invece teorie che suggeriscono un approccio differente, che non si concentrano sui caratteri *posseduti dal* testo, ma piuttosto su quelli che vengono *attribuiti a esso*, indiziariamente, dall'attività cognitiva dei lettori o degli ascoltatori; potremmo chiamare tali modelli *interpretativo-inferenziali*. Nella nostra descrizione del testo adotteremo un modello simile. Ma torniamo, per il momento, ai caratteri costitutivi.

Corriere **Salute** S.O.S. influenza

- ◆ **Riconoscerla** imparando a distinguere i suoi sintomi da quelli di altre malattie dell'apparato respiratorio, che vanno trattate in modo diverso
- ◆ **Prevenirla** facendo per tempo e in anticipo la vaccinazione anti-influenzale, soprattutto se si è anziani o se si appartiene a qualche altra categoria a rischio di complicazioni
- ◆ **Curarla** rispettando le tradizionali prescrizioni, come quella fondamentale del riposo a letto, ma anche affidandosi ai nuovi farmaci che ne possono ridurre la durata, se presi in tempo

Un virus sempre puntuale

Come ogni anno, tra l'autunno e l'inverno, fa la sua comparsa l'influenza. Una malattia che, si può dire, accompagna da sempre la storia dell'uomo. A provocarla non è un solo agente infettivo, ma diversi virus, che appartengono alla stessa famiglia, quella degli Orthomyxovirus. In base alle proteine presenti nel loro involucro i virus influenzali vengono distinti in tre tipi: A, B e C. Quelli che interessano l'uomo sono l'A e il B. I virus che si ripresentano ogni anno raramente sono uguali a quelli dell'inverno precedente. Se i cambiamenti sono esigui l'epidemia di solito non è grave, perché le persone che hanno avuto la malattia l'anno prima "riconoscono" il virus e possono difendersi con gli anticorpi che il sistema immunitario gli ha "fabbricato" contro. Se invece le modificazioni sono notevoli, il riconoscimento non può avvenire, e allora l'epidemia può essere più grave. Ma i modi per difendersi non mancano, come si vedrà nelle prossime pagine

CORRIERE DELLA SERA

Figura 1. - Paratesto ed elementi non paratestuali di organizzazione al lavoro ...

IL RICONOSCIMENTO DELLA TESTUALITÀ È VINCOLATO, NEI MODELLI COMPONENTIALI, ALLA PRESENZA DI "CARATTERI COSTITUTIVI"

I modelli componenziali, come abbiamo scritto, descrivono la testualità come legata alla presenza di un certo numero di componenti necessari e sufficienti. Di essi sono

stati stilati elenchi più o meno estesi: il più noto è probabilmente quello presentato in De Beaugrande e Dressler 1994, nel quale, rielaborando modelli precedenti, se ne individuano sette (la *coerenza*, la *coesione*, l'*intenzionalità*, l'*accettabilità*, l'*informatività*, la *situazionalità*, l'*intertestualità*), cui vengono aggiunti tre caratteri che hanno natura differente (e che sono infatti chiamati *principi regolativi*): l'*efficienza*, l'*efficacia* (o *effettività*) e l'*appropriatezza*. Consideriamoli, rapidamente, uno per uno.

La coesione

La coesione è la caratteristica di un testo che si presenti corretto dal punto di vista dei rapporti grammaticali e sintattici istituiti tra i suoi componenti. Sono, dunque, da considerare coesi, secondo il modello tradizionale, testi che non violino le norme sintagmatiche (► **Paradigmatico/sintagmatico; sistema/processo**) previste dal codice (si veda, sul concetto di *codice* e di *regola paradigmatica e sintagmatica* anche il documento sulla comunicazione). Sarebbe, perciò, coeso un testo come: “il gregge bruca l'erba nel prato e la calpesta”, ma non uno come “il gregge brucano l'erba nel prato e lo calpesta”, perché non rispettoso di reggenze, concordanze e collegamenti grammaticali.

Da un punto di vista linguistico, sarebbero segnali della coesione, tra gli altri, i legamenti (e cioè pronomi, congiunzioni, preposizioni, vari avverbi ...: ► **Legamento**) e gli strumenti della concordanza morfologica (le desinenze).

La coerenza

La coerenza è la caratteristica di un testo che presenti contenuti ben collegati tra di loro. Sarebbero, dunque, da considerare coerenti, testi nei quali si rispettino dipendenze come quelle di causa/effetto, scopo/risultato, anteriorità/posteriorità, prossimità/lontananza e altre ancora.

In testi poco coesi (ossia, in assenza di elementi linguistici che manifestino *coesione*), la coerenza potrebbe essere recuperata grazie a uno sforzo inferenziale (► **inferenza, abduzione**) aggiuntivo da parte del destinatario; è ovvio che la coerenza risulterebbe più evidente in un testo coeso che in uno linguisticamente disgregato.

Così, un testo come: “Mario, quando vide le prime gocce cadere, aprì precipitosamente l'ombrello” sarebbe considerato coerente già a un'analisi preliminare, mentre per comprendere “Mario, quando vide le prime gocce cadere, chiuse precipitosamente l'ombrello”, occorrerebbe qualche sforzo in più. Sarebbe necessario, per esempio, che l'interprete *ipotizzasse* che, nella situazione descritta dal testo, Mario si trovi sulla soglia della casa, in procinto di uscire con l'ombrello aperto e che, vedendo cadere con violenza le prime gocce, abbia deciso di rientrare.

I modelli componenziali ipotizzano che coerenza e coesione siano caratteri *inerenti* al testo; gli altri, quelli di cui discuteremo nei prossimi paragrafi, sarebbero invece da considerare esterni ad esso.

L'intenzionalità e l'accettabilità

L'intenzionalità rappresenta l'espressione della volontà dell'emittente di produrre un testo ben congegnato: il suo inserimento nel novero dei caratteri costitutivi del testo è un tentativo di rendere esplicito il fatto che non si dà comunicazione (e, quindi, produzio-

ne di testi) senza una volontà esplicita di farlo e senza che essa venga presupposta (lo sostenevano Grice e Austin: si riveda il capitolo sulla comunicazione, nella sezione dedicata al modello ostensivo-inferenziale).

L'accettabilità sarebbe invece il correlativo a parte obiecti dell'intenzionalità, la sua manifestazione complementare, la materializzazione, cioè, della volontà *del ricevente* di attivare uno scambio comunicativo riconoscendo nella sequenza di enunciati inviati dal suo interlocutore un testo compiuto.

Sia i concetti di coerenza/coesione che quello di intenzionalità/accettabilità creano alcuni problemi teorici nell'ambito di un quadro componenziale (a tratti necessari e sufficienti); in primo luogo, mentre coerenza e coesione avrebbero correlati linguistici, non se ne darebbero invece per intenzionalità e accettabilità (si ritiene, infatti, che il semplice avvio di un'interazione linguistica sia segnale sufficiente a certificare la volontà di comunicare, per quanto esplicitazioni linguistiche di tale volontà siano certamente possibili). Di fatto, intenzionalità e accettabilità paiono meglio definirsi come presupposti pragmatici della testualità, e non suoi formanti.

D'altra parte, come abbiamo già visto, il riconoscimento della coerenza sembrerebbe poter prescindere in gran parte dalla presenza di espliciti segnali linguistici; in questo caso, però, ha ancora una ragione il fatto di considerarla come caratteristica *inerente* al testo? E soprattutto, se la coerenza si rivela indipendente, almeno in alcuni casi, dalla coesione, ha ancora senso considerare quest'ultima un carattere *costitutivo* del testo?

Anche intenzionalità e accettabilità possono creare difficoltà a teorie componenziali della comunicazione. Intanto, se, come si sostiene, intenzionalità e accettabilità sono caratteri esterni al testo, pare difficile possano essere fatti rientrare in un modello a tratti necessari e sufficienti. E non è tutto: nel primo capitolo di questo volume abbiamo definito la comunicazione come un atto *volontario* di trasmissione di informazioni da un emittente a un destinatario che, da parte sua, le elabora e le attualizza. Abbiamo però anche sostenuto che, nell'ambito della nostra interazione con altri esseri umani, non poche sono le istanze di *espressione* (► **espressione**), ossia di *manifestazione involontaria di significati* (si ricordi l'esempio del rossore). Ora, si può certamente immaginare il caso di testi che siano pienamente tali pur limitandosi a *esprimere*, e manchino quindi, di intenzionalità. Immaginiamo il caso di un uomo che mormori, dopo un'accesa discussione, "*Questa sera ti sistemo io!*": un ascoltatore casuale non dovrebbe considerare la sua enunciazione come un testo? E immaginiamo, d'altra parte, che un marxista legga *Mein Kampf*: è indubbio che non lo *accetterebbe*, che si porrebbe in una situazione di rifiuto (motivato da ragioni di ordine culturale): vi sarebbe allora intenzionalità ma non accettabilità. Dovremmo anche concludere che il nostro lettore non abbia avuto che fare con un testo?

L'informatività

L'informatività è una misura della capacità di un testo di esprimere informazione nuova: si dovrebbe dunque considerare informativo un testo che veicola notizie ignote o inattese. L'informatività, in questo senso, crescerebbe o decrescerebbe su una scala lineare e sarebbe determinata dal contesto dell'enunciazione.

Così, un enunciato come "il suono è un'onda che si propaga attraverso un mezzo elastico" può essere altamente informativo per studenti di una classe liceale, ma può esserlo pochissimo per dei fisici.

La situazionalità

La situazionalità è la caratteristica di un testo di essere interpretabile "in contesto". Così, un testo (parzialmente iconico) come **M** ha un senso per i milanesi che usano la me-

tropolitana; *Silenzio nei corridoi* assume un senso preciso per i visitatori di un cinema o per gli alunni di una scuola, ma non ne avrebbe alcuno se stampato su un cartello stradale.

Lo statuto della situazionalità appare diverso da quello delle altre caratteristiche: il testo, infatti, è *per definizione* una manifestazione *contestuale* della lingua (si riveda quanto è scritto all'inizio del capitolo); senza contesto non si danno neppure le condizioni per la manifestazione della testualità. La situazionalità è, quindi, caratteristica costitutiva del testo in quanto assiomatica. Pensiamo invece a caratteristiche quali coerenza/coesione: possiamo tranquillamente immaginare l'esistenza di testi poco o pochissimo coesi e a testi localmente incoerenti (in quanto tali per alcuni interpreti e non assolutamente, come vedremo). Abbiamo inoltre già visto che si possono produrre testi anche in maniera non intenzionale, significando, e che si possono rifiutarne altri che risultano perfettamente comprensibili: in queste condizioni che cosa si dovrebbe dire delle loro caratteristiche di accettabilità e di intenzionalità?

L'intertestualità

L'intertestualità è la caratteristica di un testo di istituire rapporti con altri testi presenti o presenti nel contesto culturale di fruizione (e, dunque, depositati in qualche modo nel patrimonio mnemonico dell'interprete). In particolari ambiti culturali, per riprendere un esempio già fatto, un testo composto di 14 brevi segmenti di 11 sillabe appare immediatamente riconducibile, in virtù di collegamenti che vengono istituiti dai lettori sulla base di loro esperienze culturali, come un componimento poetico di tipo particolare.

I principi regolativi: efficienza, efficacia, appropriatezza

Una volta identificato come tale in quanto caratterizzato dalla presenza dei "principi costitutivi", il testo si contraddistinguerebbe, nel modello di De Beaugrande e Dressler, per il fatto di essere realizzato sulla base di tre *principi regolativi* – *efficienza*, *efficacia* e *appropriatezza* – che ne determinerebbero alcuni connotati pragmatici; ai primi due abbiamo già fatto riferimento nel paragrafo intitolato *I testi possono essere più o meno efficienti e più o meno efficaci*, cui rinviamo; del terzo basti dire che è la caratteristica di un testo la cui impostazione generale è adeguata al contenuto che dovrebbe veicolare. Non sarebbe quindi appropriato, per fare un esempio banale, un testo scientifico non divulgativo che accogliesse forme proprie dell'italiano popolare o regionale, o che ammettesse, nell'organizzazione del paratesto, l'uso di caratteri colorati o di immagini dei Simpson.

IL RICONOSCIMENTO DELLA TESTUALITÀ È CONDIZIONATO, NEI MODELLI INTERPRETATIVO-INFERENZIALI, DAL RICONOSCIMENTO DELLA LORO UNITÀ DA PARTE DEL DESTINATARIO

I modelli componenziali permettono di cogliere importanti caratteristiche dei testi con cui abbiamo quotidianamente che fare, ma sollevano alcuni interrogativi ai quali sembra più facile dare una risposta all'interno di un quadro teorico diverso, quello che abbiamo chiamato interpretativo-inferenziale e che illustreremo sommariamente nei paragrafi che seguono.

Tra le domande sollevate dai modelli componenziali, ricordiamo le seguenti, che riprendiamo in parte da quanto è stato già appuntato nelle note alla fine dei paragrafi precedenti:

- a) Qual è il rapporto esatto tra coerenza e coesione? Che cosa distingue la prima dalla seconda? Perché si considera, ad esempio, l'anafora un elemento della coesione se il riconoscimento del referente diretto sembra dipendere interamente, in alcuni casi (come quelli degli enunciati ambigui), dall'attività interpretativa non puramente linguistica del destinatario? E del resto: è possibile distinguere un livello di unità puramente linguistica (in quanto ottenuta inambiguamente con mezzi messi a disposizione dal codice), diciamo "dizionario", da un livello "altro", diciamo "enciclopedico"?
- b) Ha senso sostenere che la coerenza è una caratteristica inerente il testo se si asserisce, contemporaneamente, che essa dipende dall'attività interpretativa del destinatario?
- c) Ha senso sostenere che la coesione è un carattere costitutivo se si sostiene, contemporaneamente, che anche insieme non coesi di enunciati possono essere compresi e, quindi, riconosciuti come testi?
- d) In che modo si possono considerare intenzionalità e accettabilità elementi di una descrizione componenziale del testo, se esse paiono piuttosto etichette che rinviano a modalità di interazione pragmatica?
- e) Che relazione esiste tra i cosiddetti *principi regolativi* e i *caratteri costitutivi*? In particolare, qual è la relazione che lega informatività e situazionalità a efficienza, efficacia e appropriatezza? I principi regolativi hanno natura differente da intenzionalità e accettabilità?
- f) È davvero necessario postulare l'esistenza di tanti principi distinti?

L'UNITÀ DEL TESTO, NEI MODELLI INTERPRETATIVO-INFERENZIALI, NON È UNA CARATTERISTICA "INTERNA"

Abbiamo già osservato che, in un modello interpretativo-inferenziale, la testualità si definisce come caratteristica riconosciuta a un insieme di enunciati da un interprete sulla base di indizi linguistici e di dati attinti al contesto (il termine va inteso nel suo senso più largo; ► **contesto**).

Precisiamo ora che **il riconoscimento di una catena di enunciati come testo dipenderebbe, in quest'ottica, dalla verifica della sua continuità linguistico-grammaticale, referenziale, tematica (► **topic/comment**), logica (non-contraddittorietà), funzionale e strutturale-formale**: chi ricevesse un messaggio, secondo tale ipotesi, sfrutterebbe la loro "lettera" – le informazioni codificate linguisticamente –, per ricostruire, grazie a conoscenze in suo possesso, un quadro concettuale soddisfacentemente unitario.

Senza scendere troppo in dettagli – che ci porterebbero lontano, essendo quella della semantica testuale una questione irta di difficoltà e ricca di problemi ancora insoluti – possiamo dire che:

1. La continuità linguistico-grammaticale è la caratteristica di un testo che si presenti unitario al livello della trama grammaticale e che, dunque, mostri, tra le altre cose, concordanze corrette (*Gli uomini sono andati*: nome di III persona plurale maschile che si accorda perfettamente con il verbo seguente), reggenze adeguate (*Do una mela a Maria*: il verbo dare è regolarmente costruito con tre argomenti: il soggetto *io*, non esplicitato, l'argomento diretto [complemento oggetto] e un argomento indiretto [complemento di termine]; ► **argomento**), rispetto della sequenza dei tempi e dei modi, quando questa è imposta da regole sintattiche (*Disse che sarebbe andato*: l'uso del condizionale composto per esprimere il futuro nel passato è obbligatorio, almeno nell'italiano contemporaneo); il mancato rispetto di concordanze, reggenze e sequenzialità modale-temporale rende un messaggio destrutturato e ne rende difficile l'interpretazione.
2. La continuità referenziale è la caratteristica di un testo nel quale vengano istituiti, tramite

appositi strumenti linguistici, legami riconoscibili con elementi che fanno parte del testo stesso o che sono al di fuori di esso.

Gli “strumenti” linguistici cui si è appena fatto cenno sono, per ciò che riguarda i riferimenti *entro* il testo, tra gli altri: (1) alcuni pronomi personali (*egli, lo, la ...*), i pronomi dimostrativi (quando ovviamente non abbiano funzione esoforica ► **esofora**): *questo, quello ...*), i pronomi relativi (*il quale, la quale, che ...*), i pronomi interrogativi (*Quale? Quanto?*); (2) le particelle avverbiali *ne, ci vi*, sia quando hanno valore locale (come in: *è entrato nella sua casa e non ne è ancora uscito*), sia quando hanno valore personale (come in: *esco con lui da molto, ma non ne conosco i genitori*) o dimostrativo (come in: *non mi piace il tuo progetto, e non ne voglio sentire parlare*); (3) numerosi avverbi, come quelli di quantità (quando istituiscono un rapporto: *meno, più, troppo, poco, altrettanto ...*), di luogo (quando non hanno funzione esoforica: *sopra, sotto, qui, là, ...* riferiti all’insieme degli enunciati), di tempo (*prima, dopo, contemporaneamente ...*), valutativi (*appunto, esattamente ...*) e olofrastici (*sì, no*). Grazie a tali elementi l’autore di un testo può istituirci rinvii anaforici e cataforici (► **anafora, catafora**); (4) l’**ellissi**, ossia l’omissione di alcuni elementi linguistici che si ritengono facilmente desumibili dal co-testo (A – *Di Pinocchio mi piacciono soprattutto i capitoli finali*. B – *Anche a me*); gli stessi avverbi olofrastici, che abbiamo citato sopra al punto (3), contribuiscono all’incremento della non-discontinuità referenziale tramite ellissi (nel brevissimo testo: – *Sei d’accordo con me?* – *Sì*, l’avverbio sta proprio per l’intera frase *Sono d’accordo con te*, che si desume dall’immediato co-testo. Essa, dunque, è data per implicita, e non compare esplicitamente grazie a un procedimento ellittico). Si noti che, in uno scambio dialogico, l’ellissi, può, per quanto raramente, puntare a elementi presenti nel contesto extratestuale (essere esoforica: si pensi al caso in cui, davanti all’addetto che ha in mano un blocchetto di biglietti per l’autobus, si dica: *Due, grazie*) e non contribuisce, come tale, all’incremento della non-discontinuità di superficie.

Un posto a parte merita, in questa categoria, l’articolo determinativo che, apposto a un sostantivo, lo indica come noto (si pensi al ruolo che ha *il* in questo enunciato: – *Bobi ieri sera è andato sotto una macchina*. *Il cane non si è fatto granché, ma in compenso la macchina ha il frontale distrutto perché è andata a sbattere contro un palo*).

Per quanto concerne, invece, il contesto extratestuale, gli strumenti sono rappresentati da (1) pronomi personali deittici (*tu, lui, lei, voi, loro*), i pronomi e gli aggettivi possessivi (*mio, tuo, suo ...*), i pronomi indefiniti (*alcuni, taluni, qualcuno ...*); (2) pronomi e aggettivi dimostrativi (esoforici: *questo, quello, qui, là ...*), (3) altri avverbi e locuzioni avverbiali, quando puntino a elementi collocati nello spazio e nel tempo (*sopra, sotto, qui, là, ora, in questo momento, ieri, oggi, domani ...*); (4) alcune forme verbali (*andare, venire ...*).

Si noti che per *referenza* si intende, qui, la funzione linguistica in base alla quale un elemento del testo rinvia a un altro in base al quale deve venire interpretato. Se tale “altro” elemento non è reperibile nel contesto (testuale o extratestuale) il testo diviene discontinuo e quindi, in mancanza di qualche elemento che sani la situazione, privo di unità.

3. La continuità tematica è la caratteristica posseduta da un testo nel quale sia riconoscibile una chiara successione di elementi tematici e rematici (► **topic/comment**), ossia da un testo nel quale l’interprete sia in grado di cogliere – tramite l’analisi degli elementi lessicali semanticamente “pieni” – il riferimento a un certo numero di concetti oggetto del discorso, collegati accettabilmente tra di loro (sui modi in cui tale giudizio di accettabilità viene espresso si veda oltre la sezione intitolata *Il processo dell’interpretazione testuale*).

Possiamo ritenere che, tra gli elementi lessicali che facilitano il riconoscimento dell’unità tematica di un testo, vi siano i **sinonimi**, gli **iperonimi**, gli **iponimi**, i nomi generali (come, nell’ordine, *vettura, veicolo, jeep, macchina* per *automobile*) e **olonimi/meronimi**, ossia i termini o i sintagmi che appartengono a campi semantici collegati a quello di cui fanno parte altri termini citati all’interno del testo (*carrello, tasto, barra spaziatrice* sono meronimi rispetto a *macchina per scrivere*, che è il loro **olonimo**).

Gli autori di un testo impiegano, al fine di rendere più facile l'identificazione della continuità tematica, anche alcuni artifici di tipo prosodico (nei testi orali) o grafico (in quelli scritti): si pensi, ad esempio, all'importanza che può avere in un dialogo, ai fini dell'individuazione degli elementi comunicativamente salienti di un messaggio, il semplice fatto che alcuni suoi segmenti siano pronunciati con una determinata intonazione, o con un volume di voce più alto del normale o, ancora, che vengano fatti precedere da una pausa. E si pensi al rilievo che possono avere, in un documento scritto, alcuni segni interpuntori (come vedremo nel capitolo dedicato all'interpunzione, nel secondo volume, alcuni segni, come i due punti, hanno istituzionalmente la funzione di segnalare la presenza di determinati elementi mettendoli per ciò stesso in rilievo; e una funzione simile hanno o possono avere trattini e virgole in coppia, che segnalano sequenze incidentali).

Quella che abbiamo chiamato "successione di elementi tematici e rematici" viene anche detta, dai linguisti, *progressione tematica*. Si possono riconoscere vari schemi secondo i quali gli attori di uno scambio comunicativo organizzano lo sviluppo informativo (e, dunque, il susseguirsi di *temi* e *remi*) entro i messaggi che producono; tre appaiono particolarmente comuni:

- quello lineare (il rema di un enunciato diviene il tema di quello successivo);
- quello costante (il tema di un enunciato viene ripreso come tema nell'enunciato che lo segue);
- quello gerarchico-categoriale (dal tema di un enunciato viene estratto quello dell'enunciato seguente; il secondo tema è in qualche modo concettualmente meno ampio del primo, che lo comprende ed è chiamato, per questo, *ipertema*; il rapporto tra tema subordinato [*ipotema*] e tema principale è analogo a quello che vige tra un **iperonimo** e i suoi *iponimi* ► **iponimo**, **semantica**] o meglio, forse, alla relazione tra un meronimo e un olonimo ► **meronimo**). Una sottocategoria di questo schema prevede che il tema di un enunciato venga estratto dal rema dell'enunciato precedente.

A proposito di struttura del lessico (argomento per il quale rinviamo anche alla *Scheda 2*), va detto che gli elementi che lo costituiscono possono appartenere a classi aperte o classi chiuse: le prime – quelle dei nomi, dei verbi e degli aggettivi – includono un numero indefinito (e virtualmente infinito) di elementi; le seconde – quelle dei pronomi, degli articoli, delle preposizioni e dei morfemi flessionali: ► **morfologia** – invece, ne comprendono un numero finito.

4. La continuità logica (o anche, insieme e con formula più complessa, *continuità gnoseologico-euristica, non-contraddittorietà*) è la caratteristica posseduta da un testo che appaia al suo interprete come inquadrabile in una serie di schemi conoscitivi più o meno generali (e determinati da esperienze personali e da condizionamenti sociali) che egli impieghi per comprendere e valutare la realtà (di cui un testo non è che una manifestazione).
5. La continuità funzionale è la caratteristica posseduta da un testo che si riveli riconoscibilmente collegato a una coerente finalità comunicativa (è dunque una funzione linguistica di ordine pragmatico). Come si è anticipato nella sezione intitolata *Il testo è l'effetto di un atto linguistico: produrlo equivale ad agire sul mondo* e come si è insistentemente ricordato nel capitolo sulla comunicazione, infatti, l'interpretazione e la comprensione un testo dipendono anche dal riconoscimento e dall'accettazione dei suoi valori illocutorio e perlocutorio (► **atto linguistico**); una sequenza di enunciati, dunque, per essere riconosciuta come un testo, deve presentarsi come unitaria rispetto ai fini impliciti ed espliciti.
6. La continuità strutturale-formale è la caratteristica posseduta da un testo che presenti un'organizzazione e una distribuzione delle sequenze testuali evidente, razionale e funzionale alla comunicazione dei suoi contenuti; possiamo chiamare questa forma della continuità strutturale-formale *strutturalità*; essa è manifestata, nei testi scritti, soprattutto da segnali paratestuali e da elementi non-paratestuali di organizzazione, come la suddivisione in unità maggiori e minori, la titolazione e l'uso di artifici anche grafici di presen-

tazione, come l'impiego di titoletti laterali o l'uso di particolari combinazioni di **font** e loro attributi; nei testi orali, invece, essa è manifestata soprattutto da fatti prosodici (► **prosodia**), come l'intonazione e il ritmo e linguistico-lessicali (tra questi, ad esempio, l'impiego di **segnali discorsivi**). Essa è anche la caratteristica di un testo che presenti una forma collegabile a schemi stilistici e formali riconoscibili e coerenti, culturalmente accreditati: possiamo chiamare questa forma della continuità strutturale-formale *paradigmaticità* (► **paradigma**); essa è manifestata da schemi come – solo per fare due esempi – quelli metrici (che regolano la costruzione dei testi poetici) e quelli contenutistico-strutturali (che regolano la costruzione di testi poetici e prosastici: si pensi alla complicata precettistica che ha guidato, nel corso dei secoli, la redazione di documenti epistolari, di cui venivano rigidamente imposte – nei vari *Segretari galanti* – forma esterna, stile, lingua e – talora – persino argomenti). Essa è, infine, la caratteristica di un testo che presenti confini identificabili, ossia un inizio e una fine che permettano di separarli da tutti i messaggi che li precedono, li seguono, li circondano: possiamo chiamare questa forma della continuità strutturale-formale, cui abbiamo già fatto riferimento, *individuabilità*.

Alcune precisazioni: in primo luogo, come vedremo tra breve, **le continuità di un testo ai livelli referenziale, tematico, logico, funzionale e strutturale-formale possono essere utilmente raccolte sotto la più generale categoria della consistenza di quadro cognitivo**; ciò fa di esse il correlato fenomenico della sussumibilità del testo entro una o più cornici conoscitive. In questo senso, l'interpretazione di un insieme di enunciati (e, quindi, la loro comprensione e il loro riconoscimento come testo) prevedrebbe la mobilitazione dei medesimi quadri concettuali che organizzano la nostra esperienza del mondo (si confronti, su ciò, in *Bibliografia*, i lavori di Eco, Violi, Fillmore e, più in generale, quelli elencati nelle sezioni relative alla semantica e alla linguistica del testo).

Il concetto di *quadro concettuale* (o, con terminologia diversa e talora in accezioni differenti, di cornice, *frame*, *script*, schema o scena) è particolarmente diffuso negli studi di semantica, in quelli di psicologia e in quelli di linguistica a impianto cognitivo, ma è di fatto l'eredità di una riflessione decisamente più antica. Esso si collega sostanzialmente alla convinzione che la nostra conoscenza del mondo abbia carattere reticolare (*iper-concettuale*, potremmo dire, usando un traslato telematico): ogni concetto sarebbe collegato ad altri a costituire un reticolo collegato, in ultima analisi, a fattori esperienziali. L'insieme di correlazioni e di contenuti formerebbe la dotazione enciclopedica di ogni essere umano, quella sulla cui base verrebbero elaborate percezioni, esaminate configurazioni di fenomeni e convalidate idee.

Della validità di un modello reticolare della conoscenza fa fede, tra l'altro, la nostra esperienza immediata del lessico: ciascun termine delle lingue che conosciamo è collegato, direttamente o indirettamente, a innumerevoli altri. E non si tratta di mere connessioni linguistiche: si tratta di rappresentazioni mentali che possono avere forma molto svariata. Così, il termine *cibo* non richiama soltanto quelli di *carne*, *pane* o *pomodori*, ma anche quelli di *cena*, *pranzo*, *mangiare* e, presumibilmente, attiva sequenze di immagini, come quella della tavola apparecchiata con piatti, bicchieri, coltelli e forchette e, magari, un televisore che borbotta in sottofondo: dati attinti a un'esperienza e a una cultura ben precise, che non si esauriscono certamente nel lessico.

In seconda istanza, **a differenza dei modelli componenziali, quelli di impostazione interpretativo-inferenziale non partono dal presupposto che vi siano caratteristiche indispensabili alla determinazione della testualità**. In realtà in quest'ottica, come abbiamo già chiarito nel paragrafo intitolato *La "testualità" è una caratteristica attribuita a un insieme di enunciati dal loro interprete*, il problema viene spostato dai caratteri che dovreb-

bero essere *posseduti dal* testo, a quelli che vengono *attribuiti a esso*, su base indiziaria, dall'attività cognitiva dei lettori o degli ascoltatori.

Infine, i modelli interpretativi assumono che **la comprensione di un testo non possa essere descritta in termini polari (da una parte la comprensione, dall'altra la sua mancanza), ma abbia carattere di gradualità**: un testo, così, sarà compreso, a giudizio dello stesso interprete, più o meno completamente perché potrà presentare zone d'ombra, punti di dis-continuità referenziale, tematica, logica, funzionale e formale. Insomma, un insieme di enunciati potrà apparire, a ciascun lettore/ascoltatore, come un'incarnazione più o meno convincente dell'archetipo testuale unitario.

Ma facciamo qualche esempio, e scendiamo in particolari.

(*segue*)

LE FORME DELLA LINGUA: ELEMENTI DI MORFOLOGIA

LA RETE DI OGGETTI CHE CREA L'ORDITO DEL DISCORSO

LA MORFOLOGIA

- 228 UNA DEFINIZIONE DI MORFOLOGIA
- 229 CONCETTI DI BASE, MORFI E MORFEMI
- 230 *Morfemi, funzioni e significato: morfemi grammaticali e lessicali*
- 231 *Morfemi e struttura degli elementi lessicali: basi e affissi*
- 232 *Morfemi manifesti, morfemi cumulativi e morfemi latenti*
- 233 *Morfemi camaleontici: allomorfi*
- 234 *Morfemi in maschera: alternanza e suppletivismo*
- 236 MORFEMI FLESSIVI
- 236 *Il caso*
- 237 *Il grado*
- 237 *La diàtesi e il modo*
- 238 *Il tempo e l'aspetto*
- 242 *Persona, genere e numero, l'accordo*
- 243 MORFEMI DERIVATIVI
- 244 *La natura della derivazione*
- 246 *La natura della composizione*

LA MORFOLOGIA

Nel capitolo precedente, dedicato al testo, alle sue caratteristiche e al suo impiego in contesti comunicativi, abbiamo lungamente insistito sull'idea che il carattere di testualità non è intrinsecamente legato a questa o quella caratteristica eventualmente posseduta da un insieme di enunciati, ma che viene riconosciuto ad essi dal loro interprete quando ne abbia accertata l'unità di forma e contenuto. In quella sede, abbiamo anche affermato che tale accertamento prevede una serie di analisi che vengono condotte a vari livelli: linguistico, in primo luogo, ma anche, in seconda istanza, para- ed extralinguistico.

A livello di indagine linguistica – lo abbiamo dichiarato a più riprese – rivestono importanza fondamentale fatti di tipo morfologico, morfosintattico, sintattico e lessicale. Alcuni di essi, e segnatamente quelli lessicali (come la sinonimia, l'antonimia, l'iponimia, l'iperonimia ► il *Glossario*, sotto le rispettive voci), la metafora, la metonimia, e insomma tutti i fenomeni che consentono di istituire collegamenti semantici tra una porzione e l'altra di un candidato-testo) sono stati descritti nella scheda precedente, dedicata appunto al lessico. Altri – e cioè quelli morfologici e morfosintattici – saranno oggetto di indagine in questa.

Nostro obiettivo, infatti, nel fornire informazioni di base sulla struttura morfologica di una lingua storico-naturale (e su quella dell'italiano, in particolare), sarà quello di mostrare quali siano gli strumenti tramite i quali un **codice** permette ai suoi utenti di ricostruire la trama dei discorsi, collegando una parola all'altra. Affronteremo, così, i concetti di morfema, di morfo, di flessione, di alternanza, di suppletivismo e di accordo. Ritorneremo anche sui concetti di derivazione e composizione – già affrontati nella scheda precedente – per mostrare come gli elementi che fanno parte del lessico di una lingua siano collegabili gli uni agli altri in un complicatissimo reticolo proprio grazie alla trama costruita dai morfemi (► **morfema**) lessicali, derivazionali e flessivi.

UNA DEFINIZIONE DI MORFOLOGIA

Come suggerisce il suo nome (derivato da due termini greci che significano 'forma' e 'studio'), **la morfologia è la branca della linguistica che analizza il modo in cui le lingue (► lingua) storico-naturali mettono in opera meccanismi di modificazione della forma delle parole (► parola) ai fini della significazione** (ossia: della comunicazione tramite segni: ► **segno**).

Un settore degli studi morfologici si occupa di analizzare e descrivere le modificazioni regolari e sistematiche cui i segni di un codice linguistico sono assoggettati in relazione alla loro funzione sintattica e al loro ruolo grammaticale: si tratta della morfologia *flessiva* (o *flessionale*). Un altro settore analizza e descrive, invece, le trasformazioni subite dai segni linguistici (dalle "parole") nel corso della loro trasformazione in segni nuovi (in altre "parole"): si tratta della morfologia *derivativa*. È compito della morfologia flessionale, per esempio, l'individuazione delle trasformazioni che un

nome come |gatto| subisce quando deve indicare un numero di oggetti superiore ad uno (divenendo, così |gatti|), o un elemento di genere femminile (|gatta|: nell'uno e nell'altro caso, il mutamento consiste nella modificazione della vocale finale); così come è suo compito il determinare le forme in cui si manifesta il pronome di prima persona singolare nelle sue varie funzioni sintattiche (*io mangio la mela*; *Mario la dà a me*; *Giovanni mi chiama*). È invece compito della morfologia derivativa individuare e descrivere il processo per cui le parole |mano|, |gatta|, |latta| divengono |manina|, |gattina|, |lattina| tramite l'aggiunta di un elemento linguistico specifico (il **suffisso -ina**, come vedremo) e assumono, con ciò, un significato particolare; o ancora, individuare e descrivere il meccanismo per cui due segni linguistici individui, le parole *contare* e *chilometro* (come tante altre), si possono fondere, modificandosi parzialmente, nella nuova unità lessicale (► **lessico**) *contachilometri*.

CONCETTI DI BASE: MORFI E MORFEMI

Oggetto di studio della morfologia sono i morfemi, ossia le unità linguistiche minime dotate di significato; i morfemi di una lingua si ricavano tramite la segmentazione di unità linguistiche di vario livello (parole, sintagmi, frasi: ► **parola, sintagma, frase**) fermandosi al livello della *prima articolazione*, ovvero quella che riguarda gli elementi dotati di **significato**. Così, la parola |topo| sarebbe immediatamente divisibile in due sub-componenti: |top-|, che convoglierebbe il suo significato fondamentale, e |-o|, che fornirebbe informazioni di tipo grammaticale (il fatto, cioè, che l'elemento cui l'elemento |top-| fa riferimento sarebbe di genere maschile e di numero singolare).

Il fatto di veicolare un significato rende i morfemi diversi dai fonemi (► **fonema**), che invece ne sono privi ed hanno carattere meramente combinatorio e distintivo.

Si dice che i fonemi hanno carattere combinatorio in quanto, unendosi gli uni agli altri linearmente (l'uno dopo l'altro, in sequenza, sintagmaticamente: ► **Paradigmatico/sintagmatico; sistema/processo**) permettono di ottenere un numero indefinito di elementi del livello superiore (così l'elemento di prima articolazione |cane| si ottiene attraverso la messa in sequenza degli elementi [fonemi] /k/, /a/, /n/, /e/). In questo senso, i fonemi, che generano, unendosi tra loro, elementi di prima articolazione, appartengono alla seconda. Si dice che i fonemi hanno carattere distintivo in quanto la loro presenza/assenza permette di distinguere due o più elementi della prima articolazione tra loro (così l'elemento di prima articolazione |pane| si distingue da quello |cane| per la presenza differenziale di /p/ rispetto a /k/). Per il fatto di essere riconosciuti attraverso una segmentazione ulteriore degli elementi della prima articolazione (cioè dei morfemi), i fonemi sono considerati elementi appartenenti alla *seconda articolazione*.

Se i morfemi sono unità astratte appartenenti al sistema di cui permettono il funzionamento, i morfi ne sono la manifestazione linguistica superficiale (► **Struttura superficiale/profonda**), che si presenta come dotata di una certa variabilità (così, il morfema |il|, articolo determinativo maschile singolare, si manifesta, a

livello superficiale, talora come /il/, talora come /lo/, che ne sono, appunto, due manifestazioni morfiche). In sostanza, il rapporto che lega morfemi e morfi è analogo a quello che connette *fonemi* e *fonî*: i primi sono classi dei secondi, così come i morfemi sono classi di morfi.

I morfemi si individuano sulla base di prove oppostive simili a quelle mediante le quali si identificano i fonemi: si reperiscono dapprima serie di termini nei quali si presentano costituenti che abbiano qualche ricorrenza e si verifica poi se essi, in combinazioni simili a quelle di partenza, conservano una funzione e una forma (entrambe le caratteristiche sono importanti) analoga a quella che avevano nelle parole di partenza. Per esempio, a partire dai francesi *antibiotique* e *antiacide* si può cercare di verificare se, in quella lingua, *anti-* sia un morfema. Una rapida indagine porterebbe a identificare un buon numero di termini che presentano l'elemento: *antiadhésif*, *antiaérien*, *antiagrégant*, *antialcoolique*, *antiallergique*... Esso mantiene forma e, in tutti i casi, anche significato stabili ('contro': *antiadesivo* 'sostanza che previene l'incollaggio'; *antiaereo* 'attrezzatura che evita gli attacchi aerei'; *antiaggregante* 'sostanza che ostacola l'aggregazione di altre'; *antialcoolico* 'sostanza che attenua gli effetti di eccessivo assorbimento di alcool'; *antiallergico* 'farmaco che previene le allergie'). Siamo, dunque, di fronte a un morfema. Il procedimento descritto (in maniera semplificata) in queste righe si chiama *analisi commutatoria*.

(segue)